

Patrimonio territoriale e coraltà produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali¹

1. Premessa: significato e scopo del convegno

Questo è l'ultimo convegno della quadrilogia sul *Ritorno al territorio* che si è fino ad ora concretizzata in quattro numeri della Rivista "Scienze del territorio"². Il ritorno al territorio, teorizzato e raccontato in questi numeri, si riferisce in generale al ritorno a condizioni di vita sostenibili e durevoli della specie umana sulla terra fondate sulla patrimonializzazione innovativa del territorio. E' dunque un progetto di ri-territorializzazione delle attività umane in grado di produrre processi di coevoluzione sinergica fra insediamento umano, ambiente e storia. Il ritorno al territorio è un progetto scientifico e culturale oppositivo alle tendenze in atto di urbanizzazione del mondo che si stanno producendo come esito dei processi di finanziarizzazione dell'economia, e di crescente astrazione e de-territorializzazione della vita sul pianeta, accelerando la distruzione dell'ambiente dell'uomo.

Questa esplorazione si propone, tenendo conto delle esperienze e dei dibattiti relativi ai primi tre numeri della rivista (e un quarto in editing sulla "storia del territorio"), di indagare come le diverse forme di "ritorno al territorio" sperimentano e sedimentano, nei differenti luoghi, nuove forme di sviluppo locale "dal basso", fondate su nuove appartenenze, nuove esperienze comunitarie, nuove tipologie "sociali" di impresa, nuovi strumenti pattizi di governo del territorio finalizzati al benessere sociale attraverso la sperimentazione di forme innovative di autogoverno locale.

A tal scopo facciamo riferimento alle esperienze in campo, alle criticità, alle innovazioni e ai problemi di sviluppo, per arrivare a proporre un modello generale "forte", sostenuto da una solida cornice scientifica in grado di delineare i caratteri costitutivi di un sistema socio-economico locale che risponda ai seguenti quesiti:

- Come si concretizza il "ritorno al territorio" dal punto di vista di sistemi produttivi locali che mettano in valore in forme durevoli e autosostenibili il rispettivo patrimonio territoriale?
- Quali sono i settori strategici per il dopo crisi che assumono la valorizzazione del patrimonio territoriale come bene comune? Come cambia il rapporto col territorio e le società locali nella gestione di questi settori?

¹Della stesura di questa relazione sono stati incaricati Alberto Magnaghi e Giuseppe Dematteis, che hanno tenuto conto della discussione sulle prime note che Magnaghi aveva presentato nella riunione della commissione preparatoria del 16 giugno 2016 a Firenze. Ad essa erano presenti Alberto Magnaghi, Rossano Pazzagli, Valeria Dini, Elisa Butelli, Monica Bolognesi, Daniela Poli, Giuseppe Dematteis, Massimo Quaini, Marco Giovagnoli, Sergio De La Pierre, Ilaria Agostini, David Fanfani, Massimo Rovai, Franco Sala, Giorgio Ferraresi, Fabio Baroni, Anna Marson, Paolo Cacciari, Lorenzo Spagnoli. Tenendo conto di questa discussione Magnaghi fece circolare una prima bozza, invitando tutti a presentare osservazioni e integrazioni. Lo fecero, P. Cacciari, S. De La Pierre, D. Fanfani, G. Ferraresi, D. Poli, T. Perna, M. Quaini, A. Rossi, con contributi scritti di cui si è tenuto conto nella stesura definitiva.

²Primo e secondo: *Ritorno alla terra*, 2013-2014, terzo, *Ricostruire la città-2015-*, quarto *Ritorno alla montagna*, 2016

- Quali sono le forme innovative di impresa che consentono di affrontare questa trasformazione verso sistemi produttivi integrati, finalizzati al perseguimento del bene comune e della felicità pubblica?

-Quali le forme di gestione della responsabilità socio-territoriale dell'impresa?

-Che ruoli giocano gli enti pubblici territoriali (o altre forme di autogoverno integrato del territorio) nella gestione del sistema socioeconomico locale finalizzato alla gestione dei beni comuni territoriali (*commoning*)?

2. Perché nelle Apuane?

Abbiamo proposto che il convegno si svolga nelle Alpi Apuane, un luogo della sfida per le sperimentazioni finalizzate a un modello socio-produttivo locale integrato, alternativo alla monocultura industriale del marmo.

Le Alpi Apuane, sono state oggetto negli ultimi anni di una grande battaglia nazionale, in occasione della redazione del Piano paesaggistico della Regione Toscana³, su due opposte ipotesi di futuro socioeconomico: la prima incentrata sulla monocultura del marmo, ormai concentrata in poche mani di multinazionali (dopo la crisi occupazionale del distretto industriale) con tecnologie di estrazione che inducono un enorme consumo di risorse, con alti costi umani, ambientali, socioeconomici; la seconda (promossa dal coordinamento delle associazioni ambientaliste attraverso il Manifesto per le Alpi apuane e dall'Ecomuseo delle Alpi Apuane (con il contributo della SdT) che, proponendo di ricondurre l'attività estrattiva agli usi di qualità per l'artigianato artistico, consente di avviare un modello socioeconomico fondato su una valorizzazione integrata delle risorse patrimoniali di tutto il territorio (agroforestali, idrogeomorfologiche, paesaggistiche, escursionistiche, artigianali, artistiche, culturali, insediative, energetiche, ecc.); un patrimonio territoriale di eccellenza mondiale reinterpretato come bene comune da una molteplicità di soggetti sociali attivi, imprenditori e amministrazioni locali, che nel territorio stanno già operando in questa prospettiva. Un progetto di governo integrato dell'economia territoriale in grado anche di gestire la difficile conversione produttiva della monocultura del marmo.

Per questo, a questo documento introduttivo del convegno, affianchiamo la nota progettuale curata dall'Ecomuseo delle Alpi Apuane in collaborazione con la SdT, che sarà il riferimento concreto della discussione nelle due giornate del convegno.

3. Perché ripartire dai sistemi locali

Il ritorno ai sistemi locali in una logica "territorialista" non significa solo cercare forme e modi di sviluppo locale più giusti, durevoli ed efficaci di quelli finora adottati nelle politiche correnti, smentendo così chi ritiene superato un approccio socio-economico centrato sul locale. Ha anche l'ambizione più generale di offrire un'alternativa a certe promesse non mantenute dell'economia capitalistica di mercato che la crisi odierna ha messo in evidenza.

Per chiarire quale "ritorno" proponiamo - dopo la crisi dei distretti industriali, il trionfo e la crisi del sistema economico-finanziario globale, i processi di centralizzazione e desertificazione dei territori –il nostro discorso dovrà tener conto dei contributi critici offerti da paradigmi politico-economici più o meno alternativi a quello tuttora dominante: bioeconomia (Georgescu-Roegen

³A. Marson (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza Roma/Bari 2016.

e seguaci⁴), economia sociale di mercato, civile e del bene comune (Bruni, Zamagni), solidale⁵, fondamentale (Karel Williams)⁶, post-capitalistica, della decrescita (Latouche, Pallante), della collaborazione⁷, della *self-reliance*⁸, “altra economia” ed “economie diverse”⁹ economia della “società circolare”¹⁰.

Tutte queste variegatae istanze partono dalla constatazione che il sistema di produzione-consumo oggi dominante – quello in cui il nostro rapporto con gli altri e con l’ecosistema planetario tende ad essere mediato solo dal mercato (dei beni, dei servizi e del lavoro) - sta creando più malessere che benessere¹¹. Una critica della crescita basata sul PIL viene anche dagli indicatori alternativi di benessere proposti da economisti autorevoli come Amartya Sen, Joseph Stiglitz e Jean-Paul Fitoussi e fatti propri da organismi ufficiali come l’ONU con lo *Human development index*, l’OCSE con il *better life index*, e l’Istat con quello del *Benessere equo e sostenibile* (Bes).

Il mito della crescita fa sempre meno presa su settori crescenti della popolazione. In molti hanno ormai capito, anche a loro spese, che un’ «economia del criceto»¹², basata sul circolo vizioso del lavorare sempre di più per consumare sempre di più, non funziona dal momento che c’è sempre meno lavoro e sempre meno reddito spendibile. Tuttavia prevale ancora l’idea che non ci si possa opporre a “chi governa il mondo”¹³ e che quindi non ci siano soluzioni praticabili se non quelle di adattare all’esistente le decisioni delle persone, dei partiti, dei sindacati, degli stati, cercando di stare il meno peggio possibile o almeno meglio degli altri.

Come sostiene da tempo la Sdt con il suo Osservatorio delle buone pratiche e come dimostrano numerose iniziative concrete documentate da studi recenti¹⁴, le alternative sono riscontrabili in

⁴Si veda la corposa bibliografia riportata da M. Bonaiuti in *La teoria bioeconomica. La nuova “economia” di Nicolas Georgescu Roegen*, Carocci 2001, pp. 189-214

⁵Si veda l’introduzione di Paolo Cacciari e la presentazione di Aldo Bonomi al libro *101 piccole rivoluzioni. Storie di economia solidale e buone pratiche dal basso*. Altraeconomia, 2016

⁶Parlando di beni e servizi primari definiti come “infrastruttura economica della vita quotidiana”, l’economia fondamentale è molto vicina all’idea di un’ “economia dei beni comuni”, dove accesso e fruizione “scavalcano” possesso e consumo (Paolo Cacciari, e-mail)

⁷Le “economie collaborative” rappresentano un modello economico alternativo a quello tradizionale, in cui vengono modificate le dimensioni proprie degli scambi economici (proprietà/condivisione, produttore/consumatore, domanda/offerta ecc.) e a cui attengono molti degli esempi che possono sostenere la transizione auspicata (monete locali, baratto, dono, co-produzione, co-gestione, circolarità, commoning, ecc.).(Daniela Poli, e-mail)

⁸ Secondo D. Fanfani (e-mail) tratta il tema della *centralità della auto-sostenibilità o self-reliance* nella economie bioregionale (Cato, 2013) vs ‘specializzazione’ estrattiva dei luoghi (Polany, Power). In altri termini consiste nel produrre il possibile localmente, avviando processi di *import-replacing* (Jacobs) nel quadro di uno scambio cooperativo con le altre bio-regioni (Thayer)

⁹ Secondo Lucia Bertell (*Lavoro ecoautonomo. Dalla solidarietà alla praticabilità della vita*, Elèuthera, 2016) la prima tenderebbe a pensarsi parallela a quella dominante, mentre le seconde si pongono come forme diversificate, ibridate, di transizione (v. intervista su *Il Manifesto* 25.08.2016)

¹⁰*La società circolare* è il titolo del recente libro di Aldo Bonomi che inaugura la nuova collana “comunità concrete” della casa editrice DeriveApprodi.

¹¹Come dimostra ampiamente l’economista Stefano Bartolini in *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere* (Donzelli 2012 e Feltrinelli 2013)

¹²Come la chiama Mauro Callegati nel saggio *Acrescita* (Einaudi, 2016)

¹³Per chi ancora non lo sapesse, lo spiega bene l’ultimo libro di Noam Chomsky, *Who rules the world* (Metropolitan, 2016)

¹⁴M. Corti, S. De La Pierre, I. Agostini, *Cibo e identità locale: Sistemi agroalimentari e rigenerazione di comunità*, Centro studi Valle Imagna, 2015 e il già citato *101 piccole rivoluzioni* di P. Cacciari

numerose pratiche dal basso che hanno in comune l'esigenza di rispondere a bisogni essenziali, radicati nella natura umana non meno di quegli "spiriti animali" su cui fa leva il meccanismo competitivo del mercato. Soltanto che la maggior parte di questi bisogni essenziali - come la salute (prima di trasformarsi in business), la ricchezza di relazioni sociali, la soddisfazione nel lavoro e la sua conciliazione con i tempi di vita, la fruizione di beni come l'ambiente, il paesaggio, il patrimonio culturale, la qualità dei servizi ecc. - dipendono dall' *accesso a beni comuni non competitivi*. Cioè beni che, pur rispondendo a esigenze individuali, non sono offerti dal mercato, ma possono essere prodotti e fruiti attraverso azioni comuni dettate da motivazioni intrinseche condivise¹⁵.

In questa prospettiva l'approccio territorialista ci sembra particolarmente importante, perché un'economia che risponda ai bisogni essenziali delle persone deve partire da condizioni, esperienze e pratiche attinenti *la vita quotidiana*, quindi *dai territori locali*, ma con effetti positivi importanti che riguardano anche le scale superiori, fin a quella globale.

Dunque, se vogliamo ripensare lo sviluppo in termini non solo economici, ma anche sociali, ambientali, culturali ed esistenziali, dobbiamo partire dai sistemi locali oggetto del nostro convegno e ridefinire in questa prospettiva concetti come sviluppo, patrimonio, impresa, settori, mercato, valore, risorse, governo locale, ecc. per arrivare a una proposta da sottoporre alla discussione.

4. Rinnovare i vecchi modelli, non fidarci troppo dei nuovi

Sappiamo che nel corso della storia la proprietà e la ricchezza privata hanno progressivamente eroso quella collettiva e pubblica¹⁶ e continuano a farlo sempre di più, a dispetto del fatto che le gestioni comunitarie locali si sono mostrate di regola più giuste ed efficaci di quelle proprietarie, come ha ben documentato Elinor Ostrom (premio Nobel per l'economia 2009) con le sue ricerche sul governo dei beni collettivi¹⁷. Tutte le teorie dello sviluppo locale affermatesi negli ultimi settant'anni recuperano in qualche modo questa prospettiva, in quanto sono fondate più o meno esplicitamente sulla presenza attiva di un insieme localizzato di quei beni comuni che oggi passano sotto il nome (non del tutto appropriato) di "capitale territoriale"¹⁸,

¹⁵La teoria della sostituzione delle motivazioni (*motivation crowding out theory*), a proposito di che cosa ci spinge a svolgere una certa attività introduce la fondamentale distinzione tra motivazioni *estrinseche* o strumentali al raggiungimento di uno scopo che non riguarda l'attività in sé (come ad esempio lavorare solo per fare soldi) ed *intrinseche* o non strumentali, che trovano soddisfazione nell'attività stessa, come quelle da cui derivano i beni relazionali (S. Bartolini, op. cit. pp. 109-111). Più in generale quelle "attività che hanno come scopo la produzione e lo scambio di beni e servizi a cui viene attribuito un valore intrinseco, condiviso tra chi li crea e chi li utilizza" (P. Cacciari, op. cit, p. 19)

¹⁶Massimo Quaini (e-mail) ci consiglia di "non dimenticare le forme storiche di proprietà e gestione della terra che non coincidono né con la proprietà privata né con quella pubblica: usi civici, comunanze, partecipanze, comunaglie, terre comuni ecc. che già nei nomi anticipano i valori a cui oggi più tendiamo: cittadinanza, comunità, partecipazione ecc. Esiste ormai un movimento abbastanza esteso che vede in questi beni comuni storici una delle possibilità più concrete per progettare e costruire un diverso futuro. Sarebbe utile passarlo in rassegna in un convegno che si tiene nelle Alpi Apuane, terra di usi civici e beni comuni in continua e veloce erosione".

¹⁷ Raccolti in *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, 1990. Traduzione italiana: *Governare i beni collettivi*, Marsilio, 2006

¹⁸Il concetto di "capitale territoriale" è stato proposto per la prima volta dall'OCSE, nella pubblicazione "Territorial Outlook" del 2001 e poi largamente utilizzato dagli economisti per indicare le condizioni territoriali che funzionano da economie esterne dello sviluppo. Il capitale territoriale può anche essere visto come produttore di valori d'uso a sostegno della coesione sociale. In ogni caso va distinto dal concetto di "patrimonio" che comprende una gamma di valori molto più vasta, come quelli esistenziali e quelli non negoziabili.

cioè valori e risorse specifiche dei luoghi, sedimentatesi nel tempo, fruibili ma non appropriabili privatamente: patrimonio naturale e culturale, infrastrutture, patrimonio cognitivo, sociale e istituzionale. Nel nostro progetto occorre dunque porre particolare attenzione alle prospettive di gestione dei beni comuni territoriali¹⁹.

L'esempio più noto – si potrebbe dire l'archetipo – di sviluppo locale basato sul valore aggiunto dei beni comuni territoriali è quello dei distretti industriali. Questo modello ha dominato il periodo storico caratterizzato dall'emergere della Terza Italia descritta da A. Bagnasco e dall'affermarsi dei sistemi di piccola- media impresa in aree "periferiche" (modello NE-C di G. Fuà). Elaborato inizialmente da Giacomo Becattini con riferimento ai *Principles of Economics* di Alfred Marshall e in netta contrapposizione alla teoria economica dominante a cui si appoggia il neoliberalismo²⁰, questo modello ha poi offerto una chiave di lettura del post-fordismo come specializzazione flessibile, ripresa poi a livello internazionale dai lavori di Piore e Sabel e dall'interpretazione di D. Harvey in termini di accumulazione flessibile. Un ritorno ai sistemi locali non può evitare di confrontarsi con questo modello, mettendo in evidenza continuità e discontinuità.

Sono elementi di *continuità* anzitutto il ruolo fondativo del locale (risorse ambientali e relazionali, specificità e saperi del milieu locale, capacità di autogoverno degli enti pubblici territoriali) come capitale fisso socio-territoriale del sistema produttivo; poi la complessità e i fattori di autorganizzazione del sistema di piccole imprese (atmosfera del distretto, cooperazione); infine la geografia dei distretti che si allontana dalle grandi concentrazioni metropolitane e recupera i valori patrimoniali dei sistemi territoriali periferici caratterizzati da città piccole e medie, dalle loro reti e dai territori rurali circostanti.

Nella nuova fase dello sviluppo locale che qui proponiamo, la *discontinuità* è data dalla più matura consapevolezza dei percorsi della globalizzazione, dalla contrapposizione fra *spazio* (misurazione di quantità, metrica, distanze, flussi) e *luogo* (qualità specifiche, tempo, diversità, identità -ambientali, territoriali, paesaggistiche, "fattori di fondo" di Becattini²¹); da una visione ecosistemica delle relazioni sociali, come nel modello di bioregione urbana²². Ciò porta a un rovesciamento del rapporto fra produzione e luoghi: nella più matura riflessione di Becattini²³ sono i luoghi, nella valenza di "molle caricate nel tempo", dense di valori patrimoniali e comunitari, che generano fini, forme e qualità della produzione grazie all'affermarsi di una "coscienza di luogo". Il patrimonio gioca così un ruolo diverso e più complesso: esso comprende il patrimonio ambientale, il patrimonio insediativo, il patrimonio paesaggistico storico (urbano e rurale), le culture e i saperi locali; e ciò comporta l'emersione crescente dei valori patrimoniali territoriali nei processi generatori di nuove forme di sviluppo locale. Fondamentale per la gestione del patrimonio è poi la distinzione fra valore di *esistenza* e valore *d'uso*, per cui l'uso delle risorse patrimoniali nel processo produttivo deve essere commisurato

¹⁹A. Magnaghi, *Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno*. In "Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali", 2015, n°9/10

²⁰ Ancora nel suo recente libro *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. (Donzelli 2015) Becattini scriveva: "non si può dire che il neoliberalismo dilagante si fondi sulla teoria economica oggi egemone. Esso si fonda su una vulgata del pensiero neoclassico che incorpora tutta una serie di strascichi ideologici del passato (...), un cadavere imbalsamato" (p. 144)

²¹ Op. cit. 2015, p. 111

²²A. Magnaghi (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, 2014.

²³In particolare nel già citato *La coscienza dei luoghi*(2015)

all'autoriproducibilità del patrimonio stesso anzi al suo accrescimento attraverso la produzione di "valore aggiunto territoriale"²⁴. In tal modo la valorizzazione del patrimonio non è più vista in chiave settoriale come semplice strumento del profitto d'impresa e del reddito locale, ma diventa strumento integrato della realizzazione di quello che Adriano Olivetti ha chiamato "principio territoriale"²⁵ e della produzione di beni comuni finalizzati al benessere sociale degli abitanti/produttori. Ne deriva una diversa connotazione dello spettro merceologico (settori strategici) nel contesto dell'economia globale. Sui settori manifatturieri tradizionali (tessile, ceramiche, vetro, meccanica, scarpe, mobili, ecc.) s'innestano i nuovi settori ad alto valore aggiunto della conoscenza e della creatività (design, moda, cultura, ricerca, innovazione, ecc.). Rispetto ad essi assume valore *generativo* e *integrativo* la filiera agricoltura-artigianato-turismo-cultura, considerata dal Censis come emergente nelle strategie competitive del made in Italy nel mercato globale. Questa filiera (esemplificata nelle esperienze delle "società del cibo" indagate da De La Pierre²⁶) segna il passaggio dalla monosettorialità alla multisettorialità dei nuovi distretti integrati e verticali (agricoltura-terziario avanzato). In tal modo il territorio nelle sue componenti ambientali diventa "mezzo di produzione primario": l'auto-riproducibilità delle risorse patrimoniali (la qualità del *terroir*, delle acque e delle reti ecologiche; gli equilibri idrogeologici, le peculiarità paesaggistiche) è la condizione del funzionamento della filiera agroalimentare postindustriale (il cibo buono, sano e giusto di Carlo Petrini) e delle altre funzioni connesse.

Tutto ciò porta a un ulteriore ribaltamento di prospettiva: nei nuovi percorsi di sviluppo locale le politiche di tutela e valorizzazione ambientale, territoriale e paesaggistica non sono più *limitative* (ex ante) o *correttive* (ex post) delle attività produttive date, ma dovrebbero essere le attività produttive stesse a contenere nel proprio gene costitutivo (l'ex "*gene egoista di impresa*", che si trasforma nell'auspicato "*gene socioterritoriale d'impresa*") comportamenti virtuosi finalizzati all'autoriproducibilità delle risorse patrimoniali e identitarie del territorio; risorse interpretate come mezzi di produzione e riproduzione sociale dell'impresa che pratica responsabilità socioterritoriale.

Al confronto con i modelli del passato conviene aggiungere quello con le concezioni di sviluppo locale che guidano le odierne politiche europee, in particolare il *community led local development* e, più in generale, il *place-based development*²⁷. Qui le discontinuità riguardano anzitutto una concezione di "sviluppo locale" in cui il patrimonio territoriale, in molte delle sue applicazioni, tende ad essere interpretato in termini di *collective competition goods*, cioè come un insieme di esternalità positive, generatrici di vantaggi competitivi per le imprese. Come se i bisogni locali si riducessero alla crescita economica e non riguardassero primariamente il

²⁴G. Dematteis e F. Governa (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 26-29

²⁵A. Olivetti, *L'ordine politico della Comunità*, Edizioni di Comunità, Roma 2014 (ed. Or. 1945)

²⁶V. il già citato volume M. Corti, S. De La Pierre, I. Agostini, *Cibo e identità locale*.

²⁷Questo concetto è stato proposto da Fabrizio Barca nel rapporto "*An Agenda for a Reformed Cohesion Policy*" (2009) richiestogli dalla Commissione europea: http://ec.europa.eu/regional_policy/archive/policy/future/barca_it.htm. Lo stesso Barca lo ha poi seguito nel programma della Strategia nazionale Aree Interne (*Metodi ed obiettivi per un uso efficace dei Fondi comunitari 2014-2020*) (http://www.dps.tesoro.it/Aree_interne/doc/Metodi_ed_obiettivi_27_dic_2012). La sua applicazione ad alcune aree-pilota rappresenta un notevole passo avanti rispetto alle politiche precedenti di sviluppo locale (p. es. i PIT) pur con i limiti comuni ai programmi gestiti e finanziati dalle istituzioni sovra-locali.

benessere della popolazione, cioè la garanzia delle libertà positive²⁸, la riduzione delle diseguaglianze, la tutela dei diritti, le dotazioni e la fruizione di beni pubblici e comuni, le capacità e il senso di responsabilità degli attori pubblici e privati²⁹. Inoltre queste politiche tendono a sottovalutare ciò che, essendo specifico di ogni contesto, non è traducibile in nessun "equivalente generale" analogo al denaro, ma che per essere colto richiede un'"ermeneutica del territorio"³⁰ basata sull'interazione dialogica con i soggetti. Nelle politiche di sviluppo locale europee, come in quelle nazionali e regionali derivate (PIT, PTI ecc.) ciò è ostacolato dal fatto che tutto il processo è promosso, sostenuto e guidato dall'apporto finanziario e dalle competenze politiche e tecniche di istituzioni sovra-locali, che dettano le regole e in larga misura pre-definiscono linguaggi, azioni e obiettivi³¹. Esse sono *place-based* solo nel senso che tendono a mettere in valore certe specificità locali, viste però dall'esterno e quindi ricondotte a codici e categorie uniformi (una specie di denominatore comune a tutti sistemi locali), che non colgono esigenze e opportunità peculiari dei diversi contesti.

5. Caratteri generali e lineamenti teorico-problematici di un nuovo modello socio-economico e territoriale

Un nuovo modello socio-economico e territoriale presuppone oggi:

- *Una nuova civilizzazione idraulica, ambientale e energetica*: il funzionamento del metabolismo dell'insediamento umano a livello di bioregione urbana (tendenziale chiusura locale dei cicli dell'acqua, dell'energia, dei rifiuti, del cibo) è la precondizione essenziale al funzionamento dei sistemi socio-produttivi locali.
- *Una nuova civilizzazione del cibo* (società del cibo): la neoagricoltura territoriale, (recupero di cultivar locali, multifunzionalità e produzione di servizi ecosistemici, patti città campagna, ecc.) genera nuove identità socio-territoriali e urbane e produce luoghi di scambio di valore³².
- *Una nuova civilizzazione dell'ospitalità*: scambio culturale attivo fra ospitanti locali e ospiti; ruolo attivo della immigrazione extracomunitaria nella costruzione di politiche produttive inclusive nelle città e nelle campagne atte a produrre valore aggiunto territoriale.
- *Una nuova civilizzazione urbana*: ricostituzione di relazioni sinergiche fra città e campagna, per la chiusura locale dei cicli ambientali e la capacità autoriproduttiva del metabolismo urbano; ricostruzione degli spazi pubblici inclusivi per la gestione dei beni comuni; valorizzazione di reti regionali di piccole e medie città in equilibrio con il proprio ambiente verso la costruzione di bioregioni urbane;

²⁸ A. K. Sen, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano, 2000

²⁹ C. Donolo, *Sostenere lo sviluppo. Ragioni e speranze oltre la crescita*. Bruno Mondadori, 2007, p. 20

³⁰ C. Donolo, *ibidem*, p. 69

³¹ Come osserva A. Pichierri (*La regolazione dei sistemi locali: attori, strategie, strutture*. Il Mulino, 2002, p. 80): "certi comportamenti vengono promossi, richiesti, persino resi obbligatori da attori diversi da quelli che li mettono in atto, che richiedono conformità ai loro valori e alle loro credenze, premiano questa conformità mettendo a disposizione risorse, e hanno la possibilità di sanzionare negativamente comportamenti non conformi". Si veda anche la riflessione critica sui Patti territoriali di G. De Rita e A. Bonomi in *Manifesto per lo sviluppo locale* (Bollati Boringhieri 1998): "... non abbiamo difficoltà a riconoscere che sui Patti territoriali siamo stati sconfitti, tagliati fuori (con il CNEL) da un combinato disposto di «bulgara» programmazione dall'alto, di satrapia burocratica, di riproposizione di vecchi intrecci «democristiani» fra potere centrale e politici locali" (p. 11)

³² G. Ferraresi (contributo e-mail) ritiene prioritario un riferimento al paradigma della neoruralità come fondamento del nuovo modello che si sta proponendo per il "ritorno ai sistemi socioeconomici locali"; fondamento sia in ordine alla sua natura di nuovo inizio "primario" che appunto per il suo carattere paradigmatico che implica la complessità della valorizzazione del territorio.

- *Una nuova civilizzazione produttiva*: la gestione *sociale, solidale, relazionale* del sistema produttivo bioregionale per il benessere degli abitanti richiede un'economia eticamente orientata e gestita, fondata su sperimentazioni concrete di modelli economici alternativi al semplice mercato capitalistico. La crescita della "coscienza di luogo" da parte di più soggetti (pubblici, privati, abitanti e produttori, soggetti associativi), conduce a un sistema pattizio di definizione delle finalità condivise della produzione rispetto alla valorizzazione dei beni comuni patrimoniali. La "coralità produttiva" pensata da Becattini assume qui i fini di questi patti sociali, rovesciando il rapporto fra fini e mezzi della produzione fra flussi e "fondi", fra locale e globale.

Le finalità dello sviluppo sono decise dal "coro" e dalle forme inclusive di gestione del territorio e dei suoi soggetti. Il concetto di autoproduzione corale si situa all'interno di un bilancio bioregionale comprendente tra l'altro un bilancio energetico che evidenzia le esperienze di autoproduzione locale.

- *Una nuova civilizzazione imprenditoriale*. Il carattere complesso, partecipato, inclusivo e pattizio del governo del sistema produttivo locale richiede il mutamento del sistema decisionale dell'impresa. Dalla *responsabilità sociale* dell'impresa (salvaguardia dell'occupazione, no al lavoro minorile, ecc.) alla *responsabilità socio-territoriale* dell'impresa³³: la sua funzione sociale ed etica è data dalla complessità dei soggetti che vengono inclusi nella sua gestione e che sono espressione degli interessi variegati che formano il *patto corale* di luogo: agricoltori, abitanti, artigiani, soggetti deboli, migranti, associazioni ambientali, imprenditoriali, culturali, enti locali, attività del terzo settore, ecc. Queste nuove funzioni dell'impresa devono trovare dunque nuove forme gestionali inclusive, che subordinano i fini della produzione alla composizione di ~~vasti~~ interessi sociali rappresentativi della comunità³⁴.

- *Costruzione di nuovi rapporti fra sistema socio-territoriale locale e mercato inteso come "costrutto sociale"*. Esso si basa su un'idea di mercato non più regolata dal globale, ma da uno scambio cooperativo fra diversi sistemi e mercati regionali. Si creano luoghi di scambio di valore territoriale, a partire dal valore generativo della neoruralità, dalle visioni comunitarie che crescono nelle esperienze territoriali di autogoverno e nelle esperienze di contratti sociali locali.

³³ Relazione di S. De La Pierre al III Focus Adriano Olivetti, Milano, maggio 2016

³⁴ Sulla nuova *forma sociale dell'impresa*, per esempio:

- *il modello della "Fondazione" Olivettiana* (Presentazione di Zagrebelsky, pag 29 al testo: Adriano Olivetti, *Le fabbriche di bene*, Edizioni di comunità, 2014): "la Comunità possiede una parte del capitale azionario delle grandi e medie fabbriche, ne nomina taluni dei dirigenti principali... compra e vende terreni e proprietà in relazione alle necessità di sviluppo tecnico della Comunità;...assiste lo sviluppo dell'artigianato e del turismo...";

- *il modello bicamerale* di Becattini: "potremmo pensare a, per esempio, a un sistema "bicamerale" del cluster o distretto industriale che contempli la presenza di rappresentanti del luogo nel consiglio di amministrazione dell'impresa e di quelli dell'impresa nel consiglio politico locale" (*La coscienza dei luoghi*, pag.46)

- *il modello delle Fondazioni* di Gaetano Giunta, (imprenditore della Fondazione Comunità Messina). *Il distretto sociale evoluto*: espansione del capitale sociale come vincolo alla logica del profitto; un'esperienza olistica ispirata alla teoria della complessità: il *cluster* finanziato dalla fondazione: imprese profit; imprese sociali, finanza etica, rete di economie solidali (consorzio Sole, EcosMed); sostegno alle micro produzioni energetiche; mettere a disposizione i tetti; housing sociale, polo sulle tecnologie ambientali (Fondazione Horcynus Orca); parco culturale di cooperative giovanili di soggetti deboli; network su ingegneria e architettura sostenibile; ecogastronomia; risanamento baraccopoli e campi profughi; modelli di welfare di comunità, risanamento aree di pregio archeologico e ambientale. (*III Focus Olivetti, Milano, 2016*)

Questo cambiamento nel rapporto fra impresa, territorio e sistemi decisionali degli attori pone una serie di problemi. Segnaliamo qui di seguito quelli che ci sembrano più rilevanti e che potranno essere approfonditi e discussi negli atelier del convegno.

- *Il ruolo delle istituzioni pubbliche* nella gestione territoriale integrata dei processi economici locali, come alternativa radicale al ruolo subordinato e di sostegno anche economico ai potentati locali (i “cacicchi” di De Rita), ai partiti e agli attori forti;

- *L'individuazione del soggetto collettivo* che garantisca la multisettorialità e l'espressione sociale del progetto di sviluppo locale; in particolare *i nuovi compiti del governo locale, a fronte della “densificazione” della cittadinanza attiva*, che, con la crescita dei legami con il proprio territorio, è spinta ad autorganizzarsi, in forme aggregative miste di attori pubblici, privati e di terzo settore, utilizzando i nuovi strumenti di “pianificazione dal basso” illustrati nel paragrafo seguente.

- I rapporti (a scala locale e globale) delle nuove economie ri-territorializzate con un *mercato dominato dai drivers del capitalismo finanziario*

- *L'apertura multiscale ai valori e ai diritti degli altri*, contro il localismo degli abitanti “storici”, che esclude gli altri e considera il territorio e il patrimonio locale come di sua esclusiva proprietà; in particolare *il ruolo e il modo dell'accoglienza dei migranti* nei processi di ripopolamento e di valorizzazione delle culture nelle nuove economie integrate;

- *La nuova geografia del governo locale* in rapporto ai nuovi sistemi integrati di decisione per progettare lo sviluppo futuro (consorzi di Comuni, ambiti ottimali di area vasta della riforma Del Rio, ambiti di paesaggio dei piani paesaggistici, bioregioni urbane, ecc.) e di conseguenza la ricerca della *dimensione territoriale istituzionale* più pertinente per i sistemi socio-economici locali.

- *L'individuazione dei vantaggi delle imprese* nell'adottare modelli di responsabilità socio-territoriale nel processo di *integrazione multisettoriale delle attività economiche*: dai distretti industriali, ai distretti produttivi integrati e alle filiere agro-terziarie

- *L'individuazione delle aree più favorevoli* alla sperimentazione di nuovi modi di governo dei sistemi economici locali, ad esempio nelle aree interne e, in generale, l'adattamento del modello alle diverse situazioni territoriali: dalla montagna marginale, al rurale periferico, alle piccole e medie città, alle conurbazioni costiere, alle metropoli. Di conseguenza: *la regolazione dei rapporti fra queste diverse situazioni*, in quanto componenti complementari (ma sovente anche conflittuali) di una stessa bioregione.

- *Il ruolo d'avanguardia del Mezzogiorno nella lotta alle mafie* e nella costruzione di un'alternativa al loro dominio sulla società³⁵ e, più in generale, della lotta alle forme di massimo

³⁵ Tonino Perna (e-mail): “visto dal profondo Sud il tema dello “sviluppo locale” si pone su un altro piano che è quello dello scontro di classe tra la borghesia mafiosa e una parte della società che reagisce ai diktat di questa forma di dominio. E questo scontro passa attraverso la gestione di migliaia di imprese for profit, imprese eticamente orientate, cooperative sociali, associazioni, che subiscono attentati, distruzione di impianti, minacce personali. Inoltre, va considerato che la confisca del patrimonio alla borghesia mafiosa e la loro destinazione a fini sociali è uno straordinario strumento – grazie a Pio La Torre che ci ha rimesso la vita - per introdurre elementi di socialismo in una società capitalistica. In altre parole, quando il capitalismo degenera apre le porte al suo, sia pure parziale, superamento. (...) Paradossalmente, oggi il Sud è un territorio che gioca un ruolo d'avanguardia, anche nella costruzione di una alternativa economica a quello modello di inviluppo sociale. E queste esperienze di imprese che operano su terre o fabbriche o altri beni confiscati alle mafie, riescono a sopravvivere economicamente solo quando operano nell'ambito dell'economia solidale, quando entrano in reti nazionali

sfruttamento del territorio e dei suoi abitanti da parte di modelli esogeni statalisti, post-statalisti e imprese “criminali”, come nel caso delle Apuane.

6. Dalle teorie alle pratiche

Il modello ideale che il nostro convegno si propone di mettere a punto deve trovare conferme e verifiche in progetti, azioni e pratiche capaci di delineare una “contro-geografia” del territorio italiano, opposta al processo di concentrazione e centralizzazione in atto. Occorre dimostrare con i fatti che per rispondere alla sfida della competizione globale non è necessario né sufficiente organizzare l'intero territorio nazionale intorno a poche città metropolitane (o ritenute tali), pensate come nodi di reti globali, trascurando e impoverendo il tessuto connettivo istituzionale, economico e sociale, formato da Regioni, Province, Comuni minori e loro unioni; centralizzando uffici postali, tribunali, ospedali, università, scuole, banche del territorio, piccole imprese e tanti altri presidi essenziali per chi vive e opera nei territori non metropolitani.

La rappresentazione territorialista si nutre, quasi specularmente, degli elementi che scompaiono dalla scena delle narrazioni centraliste: valorizzazione di sistemi ambientali complessi, con cui dialogano e coevolvono sistemi policentrici e non gerarchici di piccole e medie città, connessi da reti materiali e immateriali e alimentati da sistemi produttivi locali che valorizzano i beni comuni territoriali; sistemi insediativi sinergicamente relazionati con i loro territori aperti e con aree interne, in un movimento centrifugo-espansivo, volto al ridisegno e al riequilibrio dei rapporti fra città e campagna e fra pianura, collina, montagna, entroterra costieri.³⁶

Queste visioni geografiche che indicano il cammino spaziale del “ritorno al territorio” sono già oggi sostanziate - a lato e in controtendenza ai processi di centralizzazione dei sistemi di

creando dei nuovi legami di solidarietà con altre comunità, soprattutto del Centro e Nord Italia”.

³⁶Una visione prospettica della *contro-geografia regionale* che andiamo delineando può essere sintetizzata nel seguente “riposizionamento” dei suoi elementi costitutivi:

- *i sistemi metropolitani di pianura*, affrontati come criticità e riorganizzati attraverso l'implosione/ripolarizzazione dei processi espansivi (blocco del consumo di suolo, ridefinizione dei limiti e della misura, città di villaggi, città di città); la (ri)costruzione di patti città-campagna per la rigenerazione del metabolismo urbano; sviluppo di funzioni di servizio ai sistemi regionali policentrici;
- *i sistemi vallivi* (alpini, appenninici e degli entroterra costieri), riorganizzati promuovendo una nuova civilizzazione idraulica e ambientale, incentrata sul ripopolamento e la cura delle riviere e dei bacini fluviali, riqualificati nei loro rapporti multifunzionali con il territorio;
- *i sistemi montani e alto-collinari*, riprogettati integrando la nuova civilizzazione *idraulica e ambientale*, con quella del *cibo e dell'ospitalità*; e con quella *energetica*; connettendo questi sistemi con quelli urbani di fondovalle e le loro testate;
- *i sistemi collinari* valorizzati sulla base dell'alta qualità (funzionale, morfotipologica e paesaggistica) dei reticoli storici delle medie e piccole città (in particolare dell'Italia di mezzo), recuperando il valore strategico della fitta trama di relazioni coevolutive degli insediamenti;

E' evidente che in questo paradigma *bioregionale* si invertono le polarità di espansione:

- da una parte si *contrae dimensionalmente il polo metropolitano* mettendone in cura le criticità per elevare la qualità della vita dei suoi abitanti, e valorizzandone le potenziali funzioni di *centro di servizio* del sistema policentrico regionale; finalizzando i corridoi infrastrutturali di cui è nodo centrale (nodi di interscambio, ferrovie, reti stradali, vie d'acqua, mobilità dolce) all'innervamento e servizio del policentrismo dei morfotipi insediativi regionali;
- dall'altra si *espande la civilizzazione delle aree interne (dai disvalori ai valori patrimoniali)* che si fonda sulla patrimonializzazione del territorio per la riattivazione dei sistemi economici locali, sviluppando il ruolo *delle reti di piccole e medi città* (storiche), da “non ancora” metropoli a future centralità urbane *alternative* (da: “Nota su strategie e strumenti di sviluppo locale”. (dal documento presentato da A. Magnaghi al seminario di lavoro SDT “Aree interne, nuove economie”, Firenze, 5.02.2016)

decisione pubblici e privati – dall’affermarsi di nuove forme di sviluppo locale, caratterizzate dall’attivazione, in costante crescita, di strumenti di democrazia partecipativa e da forme contrattuali e pattizie fra attori che affrontano il governo del territorio come bene comune, assumendo la patrimonializzazione del territorio stesso come base per la produzione sociale di ricchezza, fondata sulla peculiarità, unicità e autosostenibilità dei patrimoni locali.

I segni o anche solo le tracce di questo percorso, sono visibili in esperienze multiformi. Anche quando la loro origine è *top down* e la loro visione rimane ancora settoriale, esse sono però accomunate dall’idea di agire sul territorio per contrastare i processi omologanti e centralizzanti della globalizzazione economico-finanziaria.

Possiamo sintetizzare queste esperienze in queste principali tipologie di strumenti di azione locale.

- **I piani paesaggistici regionali di nuova generazione** (ad esempio le esperienze della Puglia e della Toscana in particolare). Nella sperimentazione di questi piani si è sviluppato conflitto, innovazione, si sono sperimentate forme di aggregazione di associazioni, comitati locali, che stanno contribuendo a sviluppare cittadinanza attiva e coscienza di luogo. In essi si affronta una visione strutturale-identitaria del paesaggio, legata ai mondi di vita delle popolazioni e all’elevamento della loro qualità ambientale, abitativa, relazionale, culturale.

- la formazione degli **Osservatori regionali del paesaggio**, nelle esperienze più avanzate, procedono dalla formazione di *osservatori locali* (Piemonte, Puglia, Toscana, Veneto...): si tratta di strutture associative promosse dal basso, composte da singoli e associazioni locali, la cui attività spazia dalla promozione culturale e della conoscenza/coscienza delle identità paesaggistiche locali, alla promozione di azioni di valorizzazione di beni paesaggistici e di buone pratiche di recupero urbano, di valorizzazione dei paesaggi rurali e dei loro attori innovativi.

- **Le società locali del cibo** (*local food*, *slow food*, DECO, ecc): *i sistemi agro-alimentari locali fondati sulla complessità e unicità dei patrimoni locali assumono* notevole importanza “generativa”. Opponendosi radicalmente ai devastanti processi di de-territorializzazione operati dall’agroindustria, riscoprono nei profondi giacimenti patrimoniali dei luoghi i percorsi di “retro-innovazione” che, a partire dal cibo e dalla pietra, contribuiscono a ridefinire e ricostruire sistemi produttivi, culturali, artistici, comunicativi complessi e integrati a livello locale. Rispetto ai tradizionali distretti industriali, costituiscono un intrinseco passo in avanti nel rapporto fra insediamento umano e ambiente, dal momento che la cura della materia prima “ambiente” - intesa come *mezzo* per produrre qualità, eccellenza e unicità del cibo locale – è prerequisito della produzione, così come l’equilibrio dei rapporti città-campagna, la ricostruzione del metabolismo urbano, delle funzioni dell’edilizia e delle infrastrutture rurali e così via, sono elementi essenziali alla tipicità e alla qualità del cibo.

Gli esempi di Mezzago, Gandino, Teglio, Gerola, Corna Imagna, Val d’Ultimo, Venaus, Castel del Giudice, Valle del Saggittario, Cerreto dell’Alpi³⁷... mostrano come intorno al *localfood* e ai suoi sviluppi socioeconomici integrati sta avanzando una nuova società locale agro-terziaria vitale (giovane, complessa, colta, creativa, solidale, ospitale, connessa in rete), capace di realizzare alternative socioeconomiche e culturali rilevanti, come quella di legare la produzione al benessere della popolazione e alla riproduzione dei beni comuni territoriali.

³⁷Molti esempi si trovano nelle schede dell’Osservatorio delle buone pratiche della SdT (www.societadeiterritorialisti.it)

- **I patti città campagna.** Intorno alle tematiche del cibo, dell'agricoltura di prossimità, della ricostruzione di relazioni sinergiche fra città e campagna per la produzione di servizi ecosistemici, si vanno sviluppando esperienze di parchi agricoli multifunzionali e di distretti rurali. Si rivitalizzano le aree agricole periurbane con la neoruralità e la conversione ecologica di imprese tradizionali rivolte a nutrire le città (in primo luogo mense pubbliche, scuole, ospedali, carceri), promuovendo mercati locali, orti urbani e periurbani, riattivando terre incolte con il ripopolamento rurale, la cura del territorio, delle acque, del paesaggio, la riqualificazione delle periferie e così via. In alcune esperienze avanzate (ad esempio parco agricolo dei Paduli nel Salento, i parchi agricoli della piana Firenze –Prato), i processi autorganizzativi di abitanti e agricoltori coinvolgono le istituzioni locali, le associazioni sociali e produttive, il volontariato in processi di conversione produttiva. Nel caso del parco agricolo/contratto di fiume in riva sinistra d'Arno (a Firenze, Scandicci, Lastra) il processo partecipativo interviene con una pluralità di soggetti pubblici e privati, nei piani d'azione per il Contratto di fiume Arno, relativi all'agricoltura sociale, alla cura idraulica e fruitiva della riviera, delle periferie del paesaggio, alla produzione di cibo per la città e così via³⁸.

-**Gli ecomusei:** nel convegno nazionale di Argenta (novembre 2015), che ha definito il Manifesto nazionale degli ecomusei, si è ben delineato il percorso storico che dal riconoscimento del patrimonio culturale, ambientale, territoriale, attraverso nuove forme di auto-rappresentazione sociale del patrimonio (mappe di comunità) e di mobilitazione di cittadinanza attiva, porta gli ecomusei a prendersi cura dell'identità dei luoghi, fra memoria storica e futuro, ad attivare nuovi modelli di economie integrate, fondati sulla valorizzazione del patrimonio culturale, ambientale, territoriale e paesaggistico. La rete nazionale Mondilocali³⁹ è divenuta interlocutore del Mibact per una proposta di legge di riconoscimento degli ecomusei a livello nazionale. In alcune regioni come la Puglia e il Veneto assolvono funzioni di osservatori locali dell'Osservatorio regionale del paesaggio.

-**I contratti di fiume, di foce, di falda, lago, di paesaggio, di montagna,** ecc. Il decimo Tavolo Nazionale dei Contratti di fiume⁴⁰ svoltosi a Milano nell'ottobre 2015 ha evidenziato la crescita costante negli ultimi anni di questi strumenti pattizi partecipati, con il loro riconoscimento nel Codice dell'Ambiente. Il Manifesto nazionale e il documento operativo mostrano la loro evoluzione da politiche settoriali a progetti integrati e partecipati sulla riqualificazione della fruizione delle riviere fluviali, sulle politiche di bacino e di sottobacino, sull'agricoltura multifunzionale periferiale. Si apre così la strada verso una nuova civilizzazione idraulica. Dal rapporto di definizione dall'alto delle politiche settoriali di uso delle acque, si passa ad una cura e progettazione integrata partecipata, in cui le comunità fluviali di valle intervengono su indirizzi, politiche e finanziamenti settoriali.

-**La gestione sociale di beni comuni:** esperienze di occupazione/riuso di edifici o spazi rurali dismessi per attività produttive, artistiche, sociali, culturali autogestite (Nuovo Cinema Palazzo, Teatro Valle, Officine Zero a Roma, ex colorificio a Pisa, Mondeggi a Firenze, *cohousing*, auto-recupero delle periferie ecc.). Sono sperimentazioni di forme collettive di gestione dei beni comuni, a superamento della dicotomia pubblico/privato, ponendo, a partire da esempi puntuali, prevalentemente urbani, la tematica più generale della ricerca di forme di gestione

³⁸ *Tra Arno e colline: agricoltura qui vicino*, a cura di Daniela Poli, testi di Elisa Butelli, SdT Edizioni 2014

³⁹ www.mondilocali.it

⁴⁰ www.contrattidifiume.it

collettiva dei beni comuni ambientali, territoriali e paesaggistici, che può valersi degli strumenti pattizi di governo “dal basso” sopra ricordati.

Tutte queste esperienze (alcune delle quali si riconnettono anche alle più tradizionali azioni dei GAL e dei Progetti Leader) sono attualmente convogliate nelle forme istituzionali e settoriali di partenza, e tendono a organizzarsi in reti nazionali e internazionali di “settore”: così avviene per i Contratti di fiume (Tavolo nazionale dei contratti di fiume riferito al Ministero dell’ambiente); per gli ecomusei (rete nazionale degli ecomusei, legge degli ecomusei riferita al Mibact); per gli osservatori locali del paesaggio (rete degli Osservatori locali piemontesi del paesaggio, Osservatori regionali e nazionale del paesaggio riferiti al Mibact); per i parchi agricoli (riferimento alla Pac e ai Piani di sviluppo rurale regionali PSR), per gli edifici occupati, e così via; ma, dall’interno di ognuna di queste esperienze, prevalendo il principio “territoriale” rispetto a quello “funzionale”, implicito nelle forme di partecipazione e autogoverno delle comunità locali, emergono con forza valenze multisettoriali, multiscalarari, sulla conoscenza, la patrimonializzazione e il trattamento condiviso dei beni comuni territoriali.

Ognuna di queste esperienze tende nei suoi manifesti, nelle sue carte programmatiche, nei processi aggregativi e nei patti che attua fra soggetti del territorio, a proporre un atteggiamento *olistico* nei confronti del progetto territoriale che sottende⁴¹ un rovesciamento del sistema decisionale attuale: dal territorio che esprime socialmente un progetto unitario di trasformazione, al riconoscimento di questo progetto da parte dei settori regionali e nazionali di decisione e finanziamento.

Questo percorso, a partire da punti di partenza diversificati per oggetto, settore, referenti istituzionali, propone progetti sul territorio simili per obiettivi e proposte strategiche, forme di conoscenza e riappropriazione dei saperi locali, forme di re-identificazione con i patrimoni e le identità locali, metodi di azione sociale, e strategie di governo dei beni comuni.

In particolare, dai contratti emergenti dai tavoli di soggetti con finalità differenziate nel “patto” di cura del territorio, emergono nuove forme di impresa territoriale, nelle quali si dà al lavoro e all’impresa nuova dignità sociale avvicinando i mezzi ai fini della produzione, nel contatto fra abitanti, associazioni culturali e ambientali, produttori, artigiani, ricerca scientifica: economie integrate di sviluppo locale.

Il principio territoriale, con la messa in atto di *sistemi complessi di produzione e di forme lavorative*, finalizzati al benessere della comunità locale, è dunque alla base di tutte queste esperienze innovative di “Pianificazione dal basso”, incidenti sugli obiettivi sociali dello sviluppo e sulla qualità e composizione sociale del lavoro.

Riteniamo pertanto utile aprire una riflessione nella SdT su come attivare forme di relazione, riconoscimento reciproco e cooperazione fra queste esperienze; dal momento che tutte stanno di fatto e *separatamente* cooperando alla costruzione di una *più avanzata generazione di forme di sviluppo locale autosostenibile*.

E’ evidente che questo sarebbe il compito di enti pubblici territoriali interessati a rappresentare e a integrare in progetti di sviluppo locale l’innovazione socioculturale e economica che queste multiformi esperienze stanno gestendo sul territorio. Ma, data la subalternità in questa fase delle amministrazioni locali al sistema centralistico e la loro debolezza politico-finanziaria, crediamo sia prioritario attivare processi di *autorganizzazione*, individuando e favorendo tavoli,

⁴¹ Vedasi ad esempio le convergenze tematiche fra la Carta nazionale dei Contratti di fiume, la Carta di Siena Musei e paesaggi culturali, L’Agenda ecomusei 2016, i Manifesti degli osservatori locali per il paesaggio, ecc.

sperimentazioni e forme di coordinamento e integrazione volte a moltiplicare le energie delle singole esperienze. Senza con ciò rinunciare a cercare continuamente terreni di confronto con le amministrazioni locali per sottrarle al dominio esogeno di partiti e poteri economici e attivare percorsi condivisi di costruzione di forme innovative di autogoverno locale. La SdT può essere un punto di riferimento culturale per questo processo aggregativo.

7. Conclusioni

La proposta per il ritorno ai sistemi socio-territoriali locali, frutto del lavoro collettivo di un'ampia commissione della Società dei territorialisti, intende proporsi come un contributo sia teorico-metodologico, che operativo, di carattere multidisciplinare e multisetoriale, dal momento che nell'attuale crisi del modello di sviluppo basato sulla crescita, tutti i fattori che caratterizzano i modelli socioeconomici sono in discussione all'interno di un processo di revisione critica globale, che esclude la valenza strategica di soluzioni settoriali.

Per questo la proposta del "ritorno al territorio" coinvolge per noi politiche insediative, ambientali, sociali, amministrative, infrastrutturali, paesaggistiche, economiche, produttive e così via. Sottoponiamo ai partecipanti la proposta, che si muove nel mare aperto delle sperimentazioni, allo scopo di discutere e di approfondire i problemi aperti attraverso il confronto di esperienze concrete.